



Anche i preti ridono e piangono

I SENTIMENTI DEL PRETE / 9

Il prete può trovare dei "luoghi" per piangere e per ridere, per rispondere a una chiamata e lasciare risuonare in sé una Parola che invita sempre ad uscire da sé per entrare nel cuore dell'altro.

«Tempo di piangere e tempo di ridere» (Qo 3,4). La citazione è d'obbligo. Perché il saggio mette insieme questi due sentimenti? Certo, per il gusto degli opposti, ma forse anche perché sa bene quanto siano legati l'uno all'altro. Chi piange e chi ride si lascia sorprendere dalla vita. Si scioglie e si lascia andare. Non ha paura del sentimento che sopraggiunge, ha imparato a non difendersi; si lascia scoprire ed è disposto a consegnarsi nelle mani di un altro, inerme e disarmato. Ancora una volta ci sentiamo solidali e vicini ad un prete capace di piangere e di ridere, e ci viene da guardare con perplessità al ministro asettico e imperturbabile che non lascia trapezare nessuna emozione sconveniente. Il problema – come suggerisce Qoellet – è il "tempo giusto"; perché è molto più facile ridere e piangere fuori tempo, sgraziati e stonati, oppure resistere alla commozione, perché lasciarsi andare a sentimenti come questi sembra una sconveniente debolezza.

GESÙ HA RISO?

Ci fa pensare anche la famosa e irrisolta disputa intorno al riso del Signore. Non possiamo dar torto a chi fa notare come nei vangeli, di per sé, il Signore non ci venga mai presentato nell'atto di ridere. Forse questo dato è in sintonia con la vita, una "valle di lacrime", nella quale si è più sovente mossi al pianto che al riso. Eppure questa versione della disputa non ci convince del tutto. È la Scrittura stessa a parlare

di un pianto trasformato in riso: «Va piangendo colui che porta il seme da spargere, mentre viene con gioia colui che porta i suoi covoni» (Sal 126,6). E ancora: «Beati voi che ora piangete perché riderete» (Lc 6,21). C'è, quindi, un legame ben più profondo tra il pianto e il riso. Perfino nel linguaggio popolare se ne trova traccia quando diciamo "ridere fino alle lacrime" o "piangere dal ridere". Uno che sapeva piangere come Gesù, sicuramente avrà riso, almeno nel suo intimo. Ne abbiamo traccia in quella che viene chiamata l'ironia di Gesù, ovvero la sua capacità di cogliere i paradossi della vita. E anche l'ironia che possiamo cogliere in molte delle sue risposte: saper cambiare il punto di vista e vedere "altrimenti", spiazzare e lasciarsi spiazzare perché possa irrompere la novità sorprendente del regno di Dio.

Non solo Gesù ha pianto e riso, ma ha anche invitato a farlo e ha rimproverato la propria generazione a questo proposito: «Abbiamo per voi suonato e non avete danzato, abbiamo intonato lamenti e non avete pianto» (Mt 11,17). La stessa cosa forse la direbbe oggi per molti preti: non sapete né ridere né piangere! Nel testo di Matteo, Gesù sembra invitare alla consonanza dei sentimenti e alla capacità di esprimerli insieme. L'invito, inoltre, non è a piangere o a ridere per proprio conto, ma in un comune sentire. Il seme della Parola evangelica attecchisce là dove i sentimenti vengono compartecipati e condivisi. Ridere e piangere è rispondere ad una

chiamata e lasciare risuonare in sé una Parola che invita sempre ad uscire da sé per entrare nel cuore dell'altro.

"LUOGHI" PER PIANGERE

Piangere bene, nei modi e nei tempi giusti, è un dono. Perché ci sono lacrime fuori posto. Le "lacrime da coccodrillo", che designano un pentimento tanto tardivo quanto effimero; o il "piangere miseria", che porta ad enfatizzare le proprie difficoltà per ottenere una facile consolazione e un aiuto interessato, ci dicono che si può piangere fuori luogo.

Concedersi al pianto deve sempre restare un atto di responsabilità e non una facile consegna ai propri bisogni. Per questo ci vuole anche una sana capacità di contenere le proprie lacrime. Un prete – ad esempio – che vive in costante stato di lutto per la morte della propria madre e ad ogni funerale sente il dovere di ricordarla tra singhiozzi e pianti, non vive bene il proprio dolore e non aiuta le persone che gli stanno di fronte a sostenere il trauma del lutto e della separazione.

Ciò nonostante, ci sono momenti nei quali le lacrime sono un dono di cui non vergognarsi. Un primo luogo dove piangere è sacrosanto, ed è connesso alla considerazione del proprio peccato. Già i Padri della chiesa legavano il dono delle lacrime ad un'autentica compunzione e contrizione. Ritrovavano nel pianto quel dispiacere in grado di lavar via quel disamore che è il pec-

cato, e in grado di muovere a compassione il Padre perché si lasci intenerire e perdoni. Chi prega lo sa: Dio lo si può smuovere o con il grido o con il pianto.

Ma c'è una seconda ragione per il pianto del prete, più legata al suo stare in mezzo al popolo di Dio. Come Gesù davanti al sepolcro di Lazzaro è mosso al pianto non solo per la morte dell'amico, ma anche per le lacrime dei presenti, così anche il prete si trova coinvolto e travolto dalla commozione comune e dalla partecipazione al dolore di fronte alla morte, ad un episodio angoscioso o ad una separazione dolorosa. Molte volte le lacrime di un prete sono come il termometro della sua capacità di "sentire con la Chiesa", di stare in mezzo al suo popolo.

Un luogo sintetico del dolore per i peccati e della commozione per il male che affligge la vita della gente lo possiamo trovare nel sacramento della confessione. Di sant'Ambrogio si diceva che piangendo, mentre ascoltava l'accusa dei peccati, induceva il penitente stesso al pentimento e al pianto. Sono tra i momenti di maggiore intimità quelli in cui un prete trattiene a stento le lacrime mentre ascolta la storia sofferta che gli viene consegnata nella confidenza del colloquio penitenziale. Sono lacrime di liberazione, che già avverano la beatitudine di Gesù: lacrime che diventano di gioia.

C'è un ultimo luogo cui vorremmo accennare, nel quale può capitare di vedere un prete commosso.

AIUTATECI A RIVIVERE LA "GAUDIUM ET SPES"

Carissimi vescovi,

abbiamo riflettuto sulla *Gaudium et spes* (cf. p. 5), che già conoscevamo e che ha spesso orientato il nostro dialogo con le istituzioni e il mondo, per vedere, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, come può essere attuata ancora e attualizzata oggi... Sicuramente la Chiesa di oggi non è quella di cinquant'anni fa, il mondo e l'uomo pure. La nostra è una Chiesa che non può non registrare l'impulso che papa Francesco le sta dando nella prospettiva della *Gaudium et spes*...

Percepriamo che esistono alcune riserve nei confronti del magistero che papa Francesco propone con le parole e i gesti, da parte di quanti contrappongono un "cristianesimo del messaggio" a un "cristianesimo dell'incontro", non comprendendo come non ci possa essere per ogni cristiano un incontro privo del suo messaggio autentico e nessun messaggio senza la concretezza dei fatti. Siamo con voi nell'appoggiare

senza condizioni il suo alto magistero.

Un altro elemento che ci ha visto impegnati è stato la visione dell'economia, della società e della politica: è emersa una seria difficoltà a leggere nella forma stato un interlocutore affidabile per i nostri progetti. Verso quali scelte orientare la nostra presenza cristiana che ha sanissimi principi di vita comune, di comunione, di comunità, ma che non riesce a permeare di questo spirito la nostra realtà, anche perché come cristiani ci siamo adattati, non solo, ma siamo diventati noi attori di assurde economie, di fallimentari investimenti economici, di demissione di nostre responsabilità nei confronti dello stato?...

Siamo convinti che occorra inventare nuove forme di vita comunitaria e non solo di stato o di società. Entro la società vanno costruiti percorsi di democrazia per generare esperienze costituenti. Ci destatalizziamo non per diventare anarchici, ma per abitare la società da responsabili.

Vogliamo dare consistenza all'aggregazione di famiglie, che insieme sono capaci d'innervare lo stato e fare reti necessarie allo sviluppo della società. Sapendo però anche che le nostre comunità sono ancora meglio delle reti, perché hanno ideali comuni, relazioni fraterne e una carica spirituale troppo spesso ignorata.

Un altro segno dei tempi divenuto evidente è l'invito del papa a far crescere una Chiesa povera per i poveri, dove tutte le fragilità umane risuonano come voce di Dio per un nuovo assetto della vita sociale, perché, se diamo dignità ai poveri, se ne avvantaggia la vita di tutti e la società acquista quell'umanità di cui tanto ha bisogno, oltre ogni tecnocrazia necessaria, ma insufficiente.

Ci rivolgiamo a voi perché ci aiutate a seguire papa Francesco in questa sua fedeltà al concilio, nella novità della sua spinta ad uscire per dialogare con tutti...

I partecipanti alla settimana del COP

Il momento celebrativo a volte esprime tutta la sua grazia nella commozione fino alle lacrime del popolo di Dio con il suo pastore. Non solo nella celebrazione di commiato per un defunto, ma anche nelle grandi veglie dell'anno liturgico: perfino in alcuni momenti delle celebrazioni feriali ci è stato dato il dono di fermarci commossi e di ammirare la bellezza del popolo di Dio che prega, che crede e che spera. È una cosa difficile da spiegare, ma a volte basta un attimo di intenso silenzio, un canto corale, un momento di ascolto profondo per percepire la fede in atto, e ci si sente portati dalla santità nascosta del popolo di Dio. In questo caso la commozione e le lacrime diventano un segno tangibile di riconoscenza e di gratitudine.

“LUOGHI” PER RIDERE

Avevano forse i loro buoni motivi i severi monaci del medioevo per considerare con sospetto l'eventualità di un riso di Gesù; perché spesso, purtroppo, ha ragione l'antico detto: «Il riso abbonda sulla bocca degli stolti». Così come ci sono lacrime fuori luogo, c'è anche un riso malposto. Una risata può anche irritare: quando è sguaiata, quando è forzata, ma soprattutto quando esprime scherno e derisione.

I predicatori anglosassoni amano iniziare un sermone con qualche barzelletta e farcirlo di battute, ma, quando questo accade dalle nostre parti, l'impressione è di un clima ridanciano fuori posto. Non tutti sanno utilizzare con arte l'arma della battuta, e improvvisarsi umoristi è molto pericoloso.

Da studenti in teologia abbiamo avuto professori che utilizzavano in modo ben diverso la difficile arma dell'ironia. Don T., ad esempio, era capace di farci ridere dall'inizio alla fine dell'ora, parlando dei concetti più enigmatici e difficili con una raffinata capacità di utilizzare paradossi, paragoni, raffronti, esempi assurdi escogitati al momento con assoluta naturalezza. Le sue erano ore caotiche, ma di assoluto godimento dello spirito. Di contro, don S., credendo di essere spiritoso, si concedeva battute che non di rado sfociavano nella supponenza e che spesso ferivano. Non c'era motivo per ridere se non al termine della lezione, quando il professore usciva di classe.

L'ironia, e soprattutto l'autoironia, sono una grazia, e hanno una forza euristica. Ti fanno cogliere le cose in modo diverso, permettono quell'inversione di ruoli che apre l'inaspettato. Chiedono una certa libertà dall'immagine di sé e dai propri punti di vista e per questo aprono nuovi orizzonti di comprensione. Senza il gusto dell'ironia non si capirebbero le parabole evangeliche e forse l'intero intreccio narrativo delle Scritture. Provate ad immaginare di leggere il libro di Giona privi di un po' di senso dell'ironia. Vi trovereste a condividere la rabbia, la frustrazione e il disappunto del profeta, mentre

il piano di Dio va a buon fine; e Dio se la ride!

Caposaldo di questa autoironia è la capacità di non prendersi troppo sul serio. Proprio questo tratto restituisce anche al ministero quel senso di leggerezza senza il quale diventerebbe un peso insopportabile (a noi e agli altri). È possibile spendersi fino in fondo “per la salvezza degli uomini” (nulla di meno) solo se ci ricordiamo che essa è opera di Dio, e che molte volte si compirà per vie a noi del tutto sconosciute. Sarebbe bello saper ridere di noi stessi, insieme a Dio, cogliendo le strade imprevedibili con le quali ci ha “preso in giro” per il bene di altri, si è “fatto gioco” della nostra serietà per portare un po' di grazia nella vita gravosa di tanti uomini e donne.

IL “BUONUMORE”

Non esiste soltanto il riso, ma anche il sorriso. Il tratto gioviale è capace di apprezzare una buona battuta per mettere a proprio agio chi ci sta di fronte, per autorizzarlo anche a prenderci in giro, sapendo che non ce ne risentiremo, per non indurire in toni e schemi seriosi tutti gli incontri e le riunioni che già appesantiscono a sufficienza la vita quotidiana.

Come dice papa Francesco: «Un evangelizzatore non dovrebbe avere la faccia da funerale». Il papa ci offre un'altra osservazione che vale la pena riprendere: «Posso dire che le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi. Ricordo anche la gioia genuina di coloro che, anche in mezzo a grandi impegni professionali, hanno saputo conservare un cuore credente, generoso e semplice».

Ecco: anche un prete può imparare un tratto più lieto con cui vivere la propria vita e il proprio servizio, anche nei momenti gravosi, se si mette alla scuola dei piccoli e dei poveri. Possiamo ritrovarci in questa osservazione di papa Francesco: sono i poveri ad averci insegnato uno stile lieto nelle difficoltà.

C'è un'ultima situazione nella quale ci piacerebbe ogni tanto veder ridere un prete. Fa bene alla salute dell'anima e dello spirito ritrovarsi per quattro risate tra amici, dove anche un buon bicchiere di vino fa la sua bella parte nel suscitare il buon umore. Quando ripensiamo ai dieci anni che abbiamo avuto la fortuna di trascorrere insieme, ci diciamo che, se non avessimo avuto tante opportunità per ridere insieme, avremmo perso una ricchezza incalcolabile.

Forse a voi lettori non interessa, ma abbiamo alternato la scrittura di queste righe ad un paio di buone risate, ed ora ci prepariamo a compiere l'opera andando a cenare insieme in una buona trattoria. Forse il capitolo non è venuto un gran che bene, ma noi ce la siamo goduta, e questo ci basta.

Torresin A. - Caldirola D.

FRANCESCO STRAZZARI

Pentecoste nella terra di Maometto

Vivere da cristiani nei Paesi del Golfo arabo

PREFAZIONE DI GEORGE EMIL IRANI

POSTFAZIONE DEL VICARIO APOSTOLICO DI ARABIA DEL NORD
CAMILLO BALLIN



Nel contesto di fermenti e trasformazioni che ha dato vita alla «primavera araba», che ruolo svolgono e di che spazio dispongono i cristiani che vivono nel Kuwait e negli Emirati Arabi, in Bahrein e in Qatar, in Oman, nello Yemen e nell'Arabia Saudita? Il libro, ricco di dati e di testimonianze, ripercorre le tappe storiche della presenza cristiana in quei Paesi e si interroga sul futuro del Vangelo nella terra di Maometto.

«OGGI E DOMANI»

pp. 88 - € 7,50

.....DELLO STESSO AUTORE

DALLA TERRA DEI DUE FIUMI. IRAQ – IRAN

Cristiani tra l'integralismo e la guerra

pp. 128 - € 10,80

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it